

# Un libro sui problemi della sicurezza urbana

*di Giuliano Amato*

*Prefazione al volume di ASTRID, La sicurezza urbana, a cura di Alessandro Pajno - Maggioli Editore, 2010*

Non mi pento di aver contribuito a introdurre in Italia il concetto di sicurezza urbana. Nell'ambito della variegata problematica che si annoda attorno alla sicurezza pubblica, la sicurezza urbana è venuta infatti assumendo una sua connotazione specifica, che si legge nella specificità cittadina dei rischi di attività pericolose, in quella degli incentivi e disincentivi al loro svolgimento, nella confluenza infine di funzioni e competenze che concorrono a prevenire e a reprimere tali attività.

La sociologia urbana ci ha spiegato a sufficienza le fonti criminogene tipiche delle città, dai fattori fisici come i quartieri separati e periferici per i diseredati ai fatti soggettivi come la ricerca di identità collettive attraverso l'appartenenza a *gangs* in genere contrapposte, oltre, naturalmente alla quantità e qualità delle "prede" che le città offrono ai potenziali autori di reati predatori, in una con le vie di fuga per rendersi introvabili.

E' in ragione di tutto ciò – e delle molteplici competenze pubbliche che ne sono evocate – che da Ministro dell'interno definii la sicurezza urbana un prodotto locale ottenuto grazie al lavoro comune dei diversi livelli di governo. La sicurezza c'è, se i cittadini si sentono sicuri nelle case, nelle strade, nei negozi della città dove vivono, ma ad assicurarla – ed è questo il punto chiave – non concorrono soltanto le forze dell'ordine che presidiano le strade, concorrono altresì la conformazione dei quartieri, la conformazione e la struttura degli edifici, i caratteri della rete viaria, l'illuminazione stessa delle strade, la dotazione di telecamere e molte altre cose, grazie alle quali il reato lo si può prima prevenire e poi reprimere grazie alla scoperta dei suoi autori.

Possono sembrare osservazioni ovvie, ma non è così. Intanto, come vedrà il lettore nelle pagine che seguono, c'è voluto molto perché la sicurezza si affermasse come uno dei beni pubblici da tenere presenti nella progettazione urbanistica e architettonica. Da noi ci si sta

arrivando ora grazie all'attenzione di alcune regioni, ma inizialmente, nei paesi in cui lo si è fatto prima, erano sorte forti diffidenze, perché si pensava che la sicurezza urbana fosse un cavallo di Troia per instaurare controlli di polizia non sui criminali, ma sugli stessi cittadini. Del resto lo vediamo anche oggi in tema di telecamere, che quelle piazzate davanti a una gioielleria non destano reazioni negative, mentre si protesta in nome della *privacy* per quelle che riprendono i clienti mentre negoziano con le prostitute. C'è poi il fatto che la lotta al crimine combattuta attraverso *standards* urbanistici e architettonici non offre a chi la fa alcuna visibilità particolare. Ed ecco allora la devianza a cui stiamo assistendo e ampiamente documentata nelle pagine che seguono.

Non appena è stato riconosciuto ai sindaci il compito di occuparsi della sicurezza urbana sino al punto (ed è qui la vera novità) di poter adottare a sua tutela ordinanze contingibili e urgenti, c'è stato uno scatenamento di ordinanze regolatorie, che hanno preso a vietare in via generale questa o quella attività, questo o quel comportamento, occupando il terreno dello Stato (e in qualche caso della Regione) e non prendendosi cura, invece, di quelle situazioni che sul territorio facilitano le attività criminali. Sottrarre gli edifici di un quartiere a quello sfruttamento intensivo dei metri quadrati affittati dai proprietari a numeri inverosimili di soli immigrati e quindi condannati a diventare le fonti di degrado, di segregazione, di copertura di attività criminali, è molto più complicato che non emettere una bella ordinanza, con la quale si vieta, ad esempio, di sputare il *chewing gum* per le strade. Ma l'ordinanza produce, a poco prezzo, un immediato effetto di annuncio sugli elettori.

Vedrà comunque il lettore ed è bene che un'opinione se la formi sulla base non della mia apodittica prefazione, ma degli scritti assai documentati che troverà in questo volume, curato e in buona parte scritto da Alessandro Pajno, che ha dedicato una particolare attenzione proprio alla devianza qui segnalata. E ad essa è anche dedicato il saggio di Francesca Palazzi, che analizza la giurisprudenza e la dottrina dedicate alle nuove ordinanze. Sono poi Marco D'Alberti e Paolo Urbani a fornire tutto ciò che serve per capire il ruolo che dovrebbe avere la sicurezza negli assetti urbani, affiancati in questo dall'analisi della legislazione regionale (e quindi dei problemi che in materia di sicurezza si è posto il legislatore regionale) condotta da Angela Musumeci. Fabrizio Battistelli e Livia Fay Lucianetti esaminano la confluenza, non delle competenze legali, ma delle aspettative e delle politiche sul terreno della sicurezza, preparando così il terreno all'esame, svolto da Vincenzo Antonelli, di quei patti territoriali sulla sicurezza, in cui più si è venuta incarnando la necessità dell'esercizio di competenze diverse e convergenti

per creare condizioni di sicurezza. Alcuni patti sono particolarmente espliciti nel segnalare le molteplici responsabilità degli enti locali sui loro territori, che le ordinanze hanno in più casi spavalamente ignorato.

C'è infine un saggio di Alessandro Pajno e Vincenzo Antonelli sulla sicurezza urbana fra editti e ronde. Già, le ronde, una impuntatura nordista sul pattugliamento del territorio affidato ai cittadini, del quale oggi – io scrivo nel marzo 2010 – non parla quasi più nessuno. Le improvvisazioni che non hanno radici nella nostra storia e nelle nostre tradizioni istituzionali fanno perdere tempo, per fortuna, al solo legislatore. Chissà che non accada anche al legislatore improvvisato di tante ordinanze e che non si arrivi finalmente a occuparsi della sicurezza urbana. Il bisogno che lo si faccia è, a dir poco, immutato.